

«Passi otto ore in fabbrica e quando rincasi comincia la tua seconda giornata di lavoro»

«Il mio lavoro dura un minuto e lo ripeto trecento volte al giorno». «Passi otto ore in fabbrica e poi a casa ti trovi un marito che non ti aiuta perché dice che il tuo lavoro è più leggero». «Parità: gran bella parola, ma intanto a parità di mansioni hai una qualifica inferiore».

Ogni donna operata ha la sua storia, il suo caso personale: vicende che si riassumono nella doppia frustrazione di lavoratrice e casalinga e nella doppia emarginazione di subalterne in una classe subalterna. Queste verità la problematica femminile le ha buttate nella fabbrica, nel sindacato, nei partiti, nei movimenti e oggi soltanto un maschilismo ottuso non le riconosce. Ma riconoscere, e ripetere anche in modo un po' agiografico («siamo gli angeli del ciclostile», «la tecnica è maschile oltre che capitalistica»), non è sinonimo di cambiare una realtà resa peraltro ancora più amara dai colpi impietosi della crisi.

Nasce da qui il tentativo di introdurre nelle prossime battaglie contrattuali alcune richieste delle donne per le donne. A farlo per la prima volta sono le delegate operaie della federazione lavoratori metalmeccanici di Milano, categoria che, senza distinzioni di sesso, rispecchia la tradizione di avanguardia del sindacato. Si sono riunite ieri, hanno co-



Un gruppo di delegate durante la riunione

stituito un coordinamento fra le varie fabbriche della provincia, hanno lanciato le loro proposte. La più significativa è un «pacchetto» di 40 ore all'anno retribuite per cinque anni in caso di maternità.

Le altre richieste, meno specificate, riguardano l'occupazione, i servizi sociali, la tutela della salute e della maternità («le mestruazioni non sono una malattia», il «parto non è un'operazione chirurgica»), la parità «senza più distinzioni di sesso», il recupero della professionalità.

Diverse valutazioni sono emerse sull'introduzione del «part time». C'è chi lo considera l'anticamera della cassa integrazione e un battistrada per la riduzione della manodopera e chi invece vede nel lavoro a tempo parziale la possibilità di avvicinamento di migliaia di donne al mondo della produzione.

Dal convegno è uscita riconfermata negli aspetti più gravi la condizione della donna nell'industria milanese. Addebita alle lavorazioni con scarso contenuto tecnologico,

impiegata nei settori tradizionalmente più deboli, dequalificata, l'operaia è anche la prima ad essere allontanata da quel mondo del lavoro e della produzione che spesso ha rappresentato, oltre al salario, un terreno di emancipazione. Le statistiche traducono in cifre l'inconciliabilità dei bilanci aziendali e dei bilanci sociali: l'occupazione femminile è concentrata (oltre il 50 per cento) nei settori tessile e abbigliamento; su un campione di 215 aziende milanesi (91.700 uomini e 19.900 donne) le lavoratrici sono per l'83 per cento concentrate nella terza categoria; nelle liste di disoccupazione le giovani donne sono oltre la metà.

Ma accanto alle analisi, il convegno ha offerto i limiti e le arretratezze del movimento delle donne nel sindacato. «Molto presenti nelle lotte — ha detto Luisa Morgantini — le operaie hanno una scarsa partecipazione nell'elaborazione delle richieste e più in generale nell'attività del sindacato e della fabbrica».

Quali le cause? Si è detto che la donna è più portata alla delega per mancanza di tempo e per atavica insicurezza nei confronti dell'uomo sindacalista e politico. Si è anche detto che la presa di coscienza, fortissima in questi anni, non si è ancora radicata nella realtà operaia femminile. «Io ho un rapporto alla pari ma è il risultato della mia maturazione

politica». «È difficile partecipare con una casa e una famiglia sulle spalle». «Si tirano fuori i problemi, i tabù, ma a volte c'è chiusura e riserbo».

Non sono mancate infine le polemiche nei confronti del sindacato, all'interno del quale «si riproduce la tradizionale divisione del lavoro che confina la donna nei ruoli subalterni di segretaria e telefonista». L'immagine del «sindacato maschilista» esce per la verità un po' forzata, più come provocazione per i «compagni operai» che come allentamento di una strategia unitaria.

È un dato di fatto comunque che, anche all'interno di categorie avanzate come quella dei metalmeccanici, i rapporti sindacato-movimento e, più in generale, fra problematica femminile e strategia complessiva dei lavoratori risultano non del tutto chiariti. Lo slogan «compagno padrone» riecheggia assieme a una logica rivendicativa che, se può elevare la condizione femminile in fabbrica, rischia di perpetuare la «divisione sessuale» del lavoro. «L'obiettivo da raggiungere — ha detto Anna Celadin — è quello dell'inserimento stabile, continuativo e paritetico della donna nel mondo del lavoro, superando la contraddizione fra la donna lavoratrice e lavoratrice casalinga». Insomma persona in fabbrica, né maschile né femminile.

Massimo Nava